



Le *Essenze Jazz* di Eduardo De Crescenzo

SUL PALCOSCENICO DEL PALAPARTENOPE
ARRIVA LA MUSICA RICERCATA
DEL CANTAUTORE PIÙ AMATO,
IN TOURNÉE CON UNA BAND "STELLATA".

di Biagio Coscia

Quando si pensa a un certo modo di cantare, a uno stile inconfondibile, i nomi che vengono in mente sono pochi. Se poi uno degli elementi è il Golfo di Napoli, allora il primo nome che viene in mente è quello di Eduardo De Crescenzo. Incontriamo il cantante qualche settimana prima dell'atteso concerto del 9 aprile al Palapartenope dove si esibirà accompagnato da una band "all stars".

Partiamo dalla fine, se è d'accordo. Perché cantare il suo repertorio filtrandolo attraverso il jazz?

La fine e l'inizio sono sempre sulla stessa linea di confine. Se la musica classica mi ha insegnato la grammatica e mi ha fatto capire cosa volevo fare, il jazz è la lingua musicale che mi ha fatto capire come lo volevo fare. Se la parte melodica della mia voce è tutta italiana, o greca, per andare tanto più indietro, fino al melos, la parte ritmica si è formata di sicuro ascoltando gli afro-americani. Con "Essenze Jazz" vado a rivivere proprio questa parte di me. Oggi, certo, non mi interessa tanto la capacità tecnica di riuscire a riprodurre gli schemi che ci sono stati regalati e tramandati dai grandi neri d'America. Mi piace, piuttosto, sentire che cosa hanno prodotto in me.

È la voce il suo strumento principale. Un'estensione e una timbrica decisamente

originale nel panorama italiano. È stato un elemento caratterizzante quando ha scritto personalmente le sue canzoni?

Dice bene se dice che la voce è uno strumento, ma è come dire che possiedi una bella chitarra. Non basta per essere un chitarrista. Melodia, ritmo, orchestrazione, fisarmonica, percorso classico, pop, jazz. Sono tutte componenti che posso riconoscere in me ma non sono me.

Se dovessi definire in una sola caratteristica il mio modo di fare musica, direi che l'aspetto essenziale è tutto nell'esecuzione. Molte mie composizioni sono nate in diretta, proprio da un assolo estemporaneo che si è verificato durante un concerto e che, successivamente, ritorna nella mente e chiede di essere rielaborato, definito.

Dal suo debutto a Sanremo a oggi il modo di fruire la musica è cambiato con la rivoluzione digitale. È una cosa che ha condizionato il suo modo di esprimersi?

Non direi. Il mio linguaggio è sempre stato il concerto. Dialogo da allora con un pubblico capace di venirmi a cercare. Qualunque supporto tecnologico rimane solo un dettaglio per chi ha esigenza di fare o ascoltare musica dal vivo. Sicuramente il file MP3 che si usa oggi nei telefoni e in molti sistemi per ascoltare musica è un ostacolo da aggirare con esperienza e cautela, perché in molti

la fine e l'inizio
sono sempre
sulla stessa linea di confine

casi appiattisce l'ascolto e taglia sfumature di suono importanti per la dinamica e l'espressività. Questo però è un problema legato alla registrazione e alla diffusione, non ha a che fare con la creatività e l'esecuzione.

Alcune sue canzoni sono diventate giustamente dei classici senza tempo. La mia personale opinione è che se lei li scrivesse e cantasse oggi, per come è diventato frenetico e incontrollato il mercato, avrebbero una sorte diversa.

Non sono d'accordo. Oggi, come allora, faccio la musica che mi piace, non mi preoccupa prima di cosa potrebbe succedere dopo. Anche allora il mercato non voleva. Quando Mattone girava con il provino di "Ancora" in cerca di contratti, si sentiva rispondere che: il cantante era bravo, la canzone era bella ma che l'insieme era troppo sofisticato. Quello "strano" modo di cantare che si inerpica su note così complesse, quell'assolo jazz sul finale, quando il testo sparisce e la voce "suona", erano veramente scoraggianti per i discografici di allora. L'ascoltatore medio si sarebbe sentito escluso, non avrebbe mai potuto canticchiare una cosa così complessa sotto la doccia. Se ci avessimo creduto non avremmo mai inciso quella canzone.

Ha uno stile decisamente personale. È possibile "classificarlo" in qualche modo?

Io ho sempre cercato, almeno nelle intenzioni, di esprimere un mio stile personale. Le etichette sono un vestito del mercato ma per un musicista sono solo un'indicazione marginale. Se ad esempio, ascol-



to Ray Charles io posso dire con uguale sincerità che è classico, jazz, pop, blues. Se canta “Georgia” o canta “O sole mio” non ha molta importanza perché è lui che fa la differenza! È l’ascoltare che a volte è “impegnato”, a volte “di consumo”. L’ascoltatore “impegnato” ha seguito un percorso culturale che gli consente di comprendere un linguaggio complesso ed evoluto qual è quello della musica. L’ascoltatore “di consumo” accede solo emozionalmente, non può apprezzare una lingua che non conosce. Ho sempre avuto un pubblico eterogeneo, forse perché la voce umana è lo strumento che più di altri si presta a un accesso solo emozionale. Io sono sempre lo stesso, nella naturale evoluzione del tempo ovviamente. La differenza può essere nella percezione di chi ascolta.

Dal vivo e in studio è stato spesso seguito da grossi turnisti e musicisti di fama. Ora, a proposito del suo ultimo disco e tour, c’è una band che arriva da un’area dichiaratamente diversa dal solito...

Oggi mi sentivo sopraffatto dal rumore e dalla confusione che morde ogni aspetto della società, per me anche della musica. Volevo un suono “essen-

ziale”, pulito. Volevo un concerto capace di raccogliere tutta l’esperienza musicale vissuta. Stefano Sabatini al pianoforte, jazzista, una lunga esperienza in America. Collaborazioni importanti in quel “pop degli anni ’80” che sperava di portare alle masse una musica semplificata ma non sempliciotta. Collabora con me fin dal 1983, conosce ogni anfratto della mia musica. È stato naturale avviare con lui il canovaccio degli arrangiamenti di questo progetto. Il contrabbasso raffinato di Enzo Pietropaoli e la batteria di Marcello Di Leonardo, un motore ritmico che avevo sentito consono allo scopo. Il sassofono di Scannapieco, salernitano, jazzista di nuova generazione e anima mediterranea. Il violoncello di Lamberto Curtoni per quella “nota classica” che è nelle radici della mia musica e che ancora amo sentire. Il 9 aprile, con noi sul palco del Palapartenope anche Edmar Castaneda, arpista colombiano. Ha già incantato Marcus Miller, Wynton Marsalis, John Patitucci. Una specie di funambolo del suo strumento, colore jazz e latino. E poi Enrico Rava, la tromba italiana più famosa e amata nel mondo. Il suo suono profondo e poetico mi incanta e mi commuove.



in queste pagine a pagina 6: Eduardo De Crescenzo (photo © giovanni canitano); a pagina 7 e in alto: De Crescenzo durante il concerto a Ravello, Villa Rufolo, 2013 (photo © paola tufo)

Eduardo De Crescenzo. Dentro di sé le storie “della ferrovia”

“IL PALCO È UN PRIVILEGIO CHE LA VITA MI HA CONCESSO, UN DONO COSÌ GENEROSO NON POTEVO TENERLO SOLO PER ME”.

di **Francesca Scognamiglio Petino**
e **Brunella Fiscone**

Eduardo De Crescenzo, artista e uomo che il cambio generazionale non ha eliminato dalle hit dei cantautori italiani più amati. Anzi, sembra che spontaneamente sia riuscito a fare un viaggio nel tempo dal 1981, con il suo primo lavoro discografico “Ancora” al 2013 quando arrivano le “Essenze Jazz”, sopravvivendo alle mode e agli stili che intanto si sono affacciati nel panorama italiano. E il suo successo, c'è da starne sicuri, non è legato solo alla straordinaria capacità emotiva e emozionale delle sue composizioni ma al suo modo di essere nella vita di tutti i giorni.

Qui, cari lettori de l'Espresso napoletano, ne trovate un ritratto umano.

Gli artisti hanno una particolare sensibilità. Riescono a cogliere le sfumature del mondo. Com'è quello in cui viviamo oggi?

L'arte usa il talento per leggere le emozioni degli uomini del suo tempo. Non coglie le sfumature, coglie l'essenza. Il mondo in cui viviamo oggi è un mondo decadente, o almeno, lo è la civiltà occidentale tutta. Guardando indietro, nella storia dell'umanità, altre grandi civiltà hanno dovuto cedere il passo al futuro.

Troppa distanza tra le persone. Colpa solo dei social network? E quale può essere, secondo lei, il modo per ristabilire l'equilibrio dei sentimenti?

Se guardo gli agglomerati delle case, le discoteche, gli aeroporti non vedo che le persone sono distanti,



anzi, nessun secolo è mai stato tanto affollato! Vedo piuttosto persone che hanno preso distanza da sé, da quella parte di sé che ha bisogno di spazio vuoto, di silenzio per potersi ascoltare. Prima di pensare a come ristabilire l'ordine dei sentimenti bisogna imparare a riconoscerli. Non c'è la possibilità di una scorciatoia. Se i social network sono spesso privi di contenuti interessanti non possiamo pensare che la colpa sia del computer.

Oggi la cosa più complicata sembra amarsi. Non esistono quasi più le coppie che invecchiano insieme. Quali sono, secondo lei, i segreti per diventare l'eccezione?

È pericoloso ridurre il concetto di amore solo alla coppia. Ci impoverisce in partenza. L'amore è un sentimento direttamente proporzionale alla coscienza di un individuo, alla sua capacità di percepire l'altro. Prima ognuno per proprio conto. Poi si può anche invecchiare insieme.

Per cosa vale veramente la pena lottare?

La prima cosa che facciamo quando arriviamo nel mondo è lottare per conquistare il primo respiro. La vita è lotta, a ognuno quella che più gli aggrada. Quando non lottiamo, o stiamo dormendo o stiamo vegetando.

Quanto la cultura può rendere migliore la nostra vita?

Più che "quanto" direi che "solo" la cultura può migliorare la nostra vita.

Lei è un artista che tra i tanti impegni professionali ha anche e sempre trovato spazio per l'impegno sociale. Cosa significa per lei l'impegno sociale?

Il palco per me è innanzitutto il piacere di fare musica, ma l'ho sempre sentito un privilegio che la vita mi ha concesso, un dono così generoso che non potevo tenere solo per me. Vengo da un quartiere popolare, la ferrovia. Ho avuto la fortuna di avere un padre che ha capito quale poteva essere la mia strada e mi ha avviato da piccolissimo, a soli cinque anni, agli studi di musica classica. Ma io nel quartiere ero un'eccezione, per molti non è andata così. Quei molti per me non sono numeri statistici, sono persone, hanno facce, nomi. Di molti di loro conosco le storie personali, i talenti che non hanno avuto la possibilità di coltivare e di esprimere. Magari non è vero, ma spesso sento che devo qualcosa anche a loro. Essere disponibile, se mi è possibile, è un dovere che sento molto sinceramente.

Un progetto che ha amato più di altri?

Tutte le iniziative di solidarietà sociale sono lodevoli, ci mettono in contatto con la parte migliore dell'umanità, ci aiutano a stimarci, a coltivare fiducia. Alcune iniziative mi hanno toccato più di altre perché hanno toccato ferite antiche. "La città invisibile" nel 1994, nel Carcere di Poggioreale che si trova a poca distanza dalla casa dove sono nato e vissuto fino a trent'anni. Entrare in quel carcere per me ha significato entrare nella pancia del mostro che aveva inghiottito tanti "ragazzi della ferrovia". In quel-



l'occasione conobbi Don Damoli, un'amicizia cara che dura a tutt'oggi.

Nel 2005, insieme con Don Damoli e con un'altra persona straordinaria che opera nella nostra città, Don Antonio Vitiello, abbiamo dato vita al progetto "Le Mani", uno sportello d'ascolto per il disagio che si raccoglie intorno alla ferrovia di Napoli, tutt'oggi curato da

Don Vitiello e dal suo centro "La Tenda". È stato un momento bello della città perché per una notte hanno vissuto insieme il volontariato, le istituzioni, i cittadini. Tutti al concerto più emozionante della mia vita. Man mano che si snocciolava la scaletta, "I ragazzi della ferrovia", "Il treno", "Il racconto della sera" diventavano l'album fotografico vivente di tutto il mio vissuto.

Curiosità. Le sue letture e il suo cinema.

La mia giornata è molto assorbita dalla musica, quella che faccio e quella che ascolto. Leggo ancora il quotidiano, ci sono editoriali a cui sono affezionato e mi piace ancora molto l'odore della stampa. Purtroppo non ho tempo di leggere più di tre o quattro libri all'anno. A volte ritorno ai grandi classici che mi sono perso nel corso della vita, a volte mi fermo in libreria per gli appuntamenti di approfondimento con i pensatori del nostro tempo. Il cinema, invece, è la mia grande passione di sempre. Vedo film quasi ogni giorno, a casa e al cinema. Film del passato o del presente. Mi piacciono Kubrick, Wenders, Monicelli, Tornatore, Almodovar. I film mi regalano tutte le vite che non posso vivere perché nella realtà ce ne spetta una sola.

Se dovesse incontrare i giovani, senza un tema e fuori da ogni evento, come gli parlerebbe? Cosa direbbe loro?

Questa è una cosa che mi sono chiesto e che io ho chiesto ai giovani, quando con il passare degli anni e il succedersi delle generazioni li ho visti arrivare ai miei concerti. Non saprei quali parole usare. Per loro è sufficiente sentire la mia musica per comunicare. Anch'io riesco a comunicare con loro attraverso la musica, non li sento diversi da me. Forse i giovani guardano al mondo degli adulti cercando conferme d'impegno, coerenza nelle azioni reali della vita, piuttosto che nelle prediche.



Napoli, madre e matrigna. Eppure opportunità ce ne sono. Come coglierle? In che direzione guardare?

Magari solo Napoli fosse "madre e matrigna"! Basterebbe trasferirsi o, per non cancellare le tradizioni, emigrare.

Cosa va difeso della nostra città e cosa va cambiato?

A questa domanda avrei risposto con sicurezza fino a qualche anno fa. Oggi siamo costantemente connessi con il mondo, non è più possibile affidarsi solo a una visione territoriale dei problemi. Difendere la bellezza del nostro patrimonio artistico e paesaggistico: è una raccomandazione da fare solo ai napoletani? Combattere le povertà che stanno diventando insostenibili: è una raccomandazione da fare solo ai napoletani?

I sogni e i progetti rendono l'uomo più energico. Gli conferiscono una grande linfa vitale. Quali sono quelli di Eduardo De Crescenzo uomo, che poi inevitabilmente si intrecciano con quelli dell'artista?

Ho cominciato a suonare a tre anni, non ho mai percepito l'uomo e l'artista come due cose diverse. La musica che faccio è come io sono. Nella vita, come nella musica, mi impegno a non essere superficiale; in me e negli altri cerco la capacità di impegnarsi. Nella musica come nella vita sono irretito dal diletterismo. Lo scugnizzo che conservo dentro di me non è uno "zotico felice" e inconsciente, ma qualcuno che sa gioire degli attimi belli della vita, perché sa che sono rari ma sa anche che un cuore educato li può trattenere per sempre. Noi siamo quello che facciamo, sul palco o tra le mura delle nostre case. Noi siamo i nostri sogni e i nostri progetti.